

Ancora una storia di Ferrara? Sì, con un intento decisamente divulgativo.

La presente opera vuol essere al servizio di lettori che amano Ferrara ma non intendono cimentarsi con una pesante trattazione erudita, di quelle che si mettono negli scaffali per consultarle di rado. No: nelle intenzioni dell'Autore questo vuol essere un libro da *leggere*.

Di peculiare il lettore troverà soprattutto due caratteristiche. La prima è la scelta di umiltà di chi di fronte a certi nomi si sente ancora allievo: un'ampia utilizzazione di quelli che sono stati autentici maestri della storiografia italiana - come Ernesto Sestan - che a Ferrara hanno dedicato non poche fra le loro pagine più impegnate. La seconda è rappresentata da vari problemi storici sollevati dall'Autore e dalle sue correlative interpretazioni, che a taluno sembreranno forse discutibili.

Tanto meglio, perché *storia* significa secondo l'Autore l'individuazione di problemi ed offerta di correlative ipotesi interpretative, e il revisionismo è un elementare dovere di ogni storico.

Vietata la riproduzione, la divulgazione e la vendita  
senza autorizzazione da parte dell'Editore.

ISBN 978-88-96604-43-4

Dicembre 2010

Versione e-book di

**Studium**

Collana di saggistica n° 2

© Este Edition Srl

Via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Tel. 0532 206734 - Fax 0532 248913

libri@este-edition.com

www.este-edition.com

€ 7,90

**Alessandro Roveri**

**FERRARA**  
**CITTÀ EUROPEA**

**Storia politica e civile  
dalle origini ai giorni nostri**



## Per Lanfranco Caretti

*Questo libro è dedicato alla memoria di un ferrarese illustre, Lanfranco Caretti, mio impareggiabile professore d'italiano e di storia dell'arte nel liceo-ginnasio "Ariosto" di Ferrara (classe II A) durante l'anno scolastico 1945-1946, e, purtroppo, già non più tale nel 1946-47, perché chiamato a Firenze all'Accademia della Crusca, prima di passare alle cattedre di Letteratura Italiana nelle Università di Pavia e di Firenze. Ma non solo a noi liceali è sfortunatamente accaduto di poter beneficiare per troppo poco tempo della sua presenza, del suo calore umano e della sua mite scontrosità. Ferrara stessa, la sua adorata città, l'ha ospitato per un ugualmente troppo breve tempo tra le sue mura: una perdita considerevole, perché molto Caretti avrebbe dato alla vita culturale e civile di Ferrara e alla formazione dei suoi giovani concittadini, se dopo il 1945 avesse continuato ad abitare in via Armari con la sua amata consorte e i suoi figli Paolo, Laura e Stefano. Ricordo ancora benissimo il giorno in cui, nell'ottobre 1945, lo vedemmo la prima volta, nell'aula ad anfiteatro del liceo, collocata in fondo al corridoio principale dell'antico convento. Non sapevamo chi fosse quel giovane, smunto professore. Ignoravamo che la sua magrezza e il suo pallore erano conseguenza di una non ancora smaltita febbre di malaria da lui contratta mentre, ufficiale volontario del Corpo Italiano di Liberazione, risaliva insieme agli anglo-americani la penisola occupata dai tedeschi. Cominciò a parlarci di Umanesimo e di Machiavelli, il primo grande autore del programma di seconda. Ci sentimmo subito come sollevati da terra. Fummo immediatamente trasportati in un mondo di autenticità intellettuale, di prorompente intelligenza e di composta serietà, che era l'esatto opposto dello stile*

*affettato e retorico cui ci aveva abituato la scuola fascista con i suoi manuali ad usum Delphini e le sue ridondanze oratorie. Ferrara mostrava ancora aperte le sue numerose ferite, le strade sconvolte dalle bombe, gli squarci delle case bombardate. Molti di noi abitavano in alloggi di fortuna non avendo più la propria casa. Avevamo bisogno di qualcuno che ci aiutasse a guardare all'avvenire con l'animo aperto alla speranza in un mondo più vivibile e pacifico, in cui costruire il nostro futuro. Avevamo bisogno di un calore che ci confortasse, di una luce che ci rendesse comprensibile la realtà e rompesse l'oscurità di quelle grigie giornate autunnali. Caretti fu per noi quel calore e quella luce. Benché egli non parlasse mai di politica, grazie alle sue lezioni di letteratura italiana cominciarono ben presto a capire ed amare l'antifascismo quelli tra noi -ed erano la grande maggioranza- il cui cranio piccolo-borghese era stato diligentemente imbottito dalla propaganda mussoliniana. Ci si incontrava con lui anche di pomeriggio, per approfondire questo o quell'argomento, oppure, chi come me faceva parte del gruppo d'indico la sua casa natale, posta quasi di fronte a via Benvenuto Tisi da Garofalo, e mi disse del giardino confinante con l'orto di casa Ariosto, e mi parlò di sua madre che, tenendolo in braccio, udiva durante la prima guerra mondiale il pianto disperato di altre madri cui nel vicino distretto militare (di fianco alla chiesa di San Benedetto) era stata data notizia della morte in guerra dei figli. E mentre Caretti mi parlava di quella casa, mi tornavano in mente le sue limpide lezioni del 1946 sull'Ariosto, e pensavo che c'era stata la mano del destino in quel suo nascere e vivere la fanciullezza a due passi dall'orto del poeta al quale avrebbe dedicato pagine di critica che resteranno tra le sue più penetranti ed avvincenti.*

*Non è un caso se due poeti "ferraresi", l'Ariosto e il Tasso, hanno occupato un posto così rilevante nel magistero filologico e critico di Caretti, onde poi chiunque oggi si occupi di Furioso e di Liberata deve fare i conti con i suoi studi. Non si è trattato solo di intima sintonia con la ricchezza, aristocratica*

*e passionale, della loro umanità, bensì anche di un modo mediante il quale sentirsi perennemente “a casa”, e ribadire il proprio indissolubile legame con la sua Ferrara.*

*P.S. Il ricordo, sempre vivissimo, di Caretti, non mi esonera dal dovere, che sento ineludibile, di menzionare con gratitudine ed affetto grandissimi quanti, tutti estinti, sono entrati nella mia vita di uomo di scuola come insegnanti o come colleghi, e mi hanno onorato del dono della loro umanità e professionalità: almeno gli insegnanti di scuola elementare Gaetana Carati, appartenente alle Maestre Pie di Cattolica, e Luigi Gelli della scuole elementare “Poledrelli” di Ferrara, poi divenuto prof. Gelli; i professori Dario Bonomo del Ginnasio “Ariosto” (lettere), Tullio Savino (latino e greco; quarta ginnasio), Pietro Bortolotti (latino e greco al liceo) e Bellino Rosina, impareggiabile professore di matematica dalla prima ginnasio alla terza liceo dell’“Ariosto” di Ferrara; Carlo Calcaterra (italiano) ed Eugenio Dupré Theseider (storia medievale e storia moderna nella Facoltà di Lettere dell’Università di Bologna);*

*Armando Saitta (Università di Pisa e Roma); Amleto Bassi (Pedagogia), principale promotore della Facoltà di Magistero a Ferrara; i presidi della facoltà di Lettere di Ferrara Marco Mondadori (Filosofia della scienza) e Thomas Walker (Storia della musica), il collega di Storia dell’arte antica Fernando Rebecchi e infine, ultimo ma solo in ordine di tempo, il professore di pedagogia Primo Magri, allievo ed amico di Bassi.*

## Premessa

Ancora una storia di Ferrara! Sì, con un intento decisamente divulgativo, cui ci stimola ed incoraggia la benevolenza con cui la critica ha accolto i nostri mondadoriani, anch'essi divulgativi, *Mussolini* e *Repubblica di Weimar*.

La presente opera è dedicata specificamente alla città di Ferrara. Essa vuol essere cioè al servizio di lettori che amano Ferrara, ma non intendono cimentarsi con una pesante trattazione erudita e desiderano conoscere senza eccessiva fatica l'essenziale di oltre un millennio di vita della città, vista nel contesto della storia d'Italia e nel rispetto del rigore scientifico. Questo libro è il frutto di tutta una vita di studi e di insegnamento della storia, e del conseguente intento di utilizzare quel tanto -per modesto che possa essere- di originalità mercé di essi ricavato dall'autore (che, sia detto tra parentesi, esordì come medievista e si laureò a Bologna con Eugenio Dupré Theseider per poi passare alla storia moderna e contemporanea nel segno del magistero di Gaetano Salvemini e sotto la guida di Armando Saitta).

Riteniamo importante che il lettore si trovi di fronte ad una storia di Ferrara scritta da un unico autore. Lo diciamo in relazione ad un recente tentativo divulgativo analogo al nostro che è stato lodevolmente compiuto da tutta una *équipe* di valenti studiosi postisi a disposizione di un bel progetto di inserto giornalistico quotidiano ("Il Resto del Carlino", *La storia di Ferrara*, Elio Sellino Editore, Ferrara 1995). Se, nonostante tale valido precedente, ci siamo accinti all'opera, gli è perché la realizzazione di quel progetto non ci ha soddisfatti appieno, sia per il mancato inserimento delle vicende di Ferrara nella storia d'Italia sia per la non risolta (a nostro giu-

dizio) saldatura tra le sue parti (alcune delle quali di difficile lettura e comprensione).

Diciamo subito che alcuni nomi ferraresi campeggiano nell'ambito della suddetta *équipe*, sia per la loro autorevolezza sia per l'impegno con il quale hanno assolto il loro compito. Sono, accanto ad altri, per esempio, quelli degli insigni medievisti Adriano Franceschini (meritamente premiato dal presidente della Repubblica Scalfaro) e Francesca Bocchi, di Franco Cazzola, valoroso specialista di storia economica, di Carlo Zaghi storico dell'età napoleonica. Dove hanno messo le mani loro, c'è soltanto da offrire al lettore, per sua comodità, qualche semplificazione e la connessione della storia di Ferrara con la storia d'Italia.

Di peculiarmente nostro il lettore troverà soprattutto due caratteristiche. La prima è la scelta di umiltà di chi di fronte a certi nomi si sente ancora allievo: una assai maggiore utilizzazione, cioè, di autorevoli specialisti non ferraresi, ossia di quelli che sono stati autentici maestri della storiografia italiana - come Ernesto Sestan - che a Ferrara hanno dedicato non poche tra le loro pagine più impegnate. La seconda è rappresentata da taluni problemi storici da noi sollevati e dalle nostre correlative interpretazioni, che a taluno sembreranno certamente discutibili. Tanto meglio, perché storia significa a nostro avviso individuazione di problemi ed offerta di correlative ipotesi interpretative, e il revisionismo è un elementare dovere di ogni storico.

Avvertiamo infine che soltanto il minimo necessario di spazio abbiamo dedicato alla descrizione dei monumenti e delle opere d'arte, patrimoni culturali per una cui più approfondita conoscenza rimandiamo ad una delle tante pregevoli opere in commercio. Soltanto per i palazzi più belli di Ferrara abbiamo fatto una eccezione, cercando di non farcene sfuggire nessuno, perché i nomi delle famiglie che li hanno costruiti o abitati sono le viscere stesse della storia dell'aristocratica città di Ferrara.

È stata un'avventura per noi affascinante seguire la crescita, nei secoli, nel contesto delle vicende politiche italiane e

talora europee, della nostra città, con i suoi templi (tanti dei quali purtroppo scomparsi), i suoi monasteri, le sue piazze, i suoi parchi, le strade, i palazzi e i monumenti che in grandissima parte ancora oggi stanno dinanzi ai nostri occhi quando la percorriamo per accarezzarla con lo sguardo. Un atto di amore nei suoi confronti, insomma, che ci offre a lavoro ultimato un premio inestimabile: la possibilità, che soltanto una ricostruzione storica può dare, di godere più a fondo la misteriosa bellezza di ambedue i volti, il medievale e il moderno, di Ferrara.

## CAPITOLO I

### Ferrara dalle origini alla formazione del Comune

Alla ricerca della data di nascita di Ferrara, abbiamo ritenuto opportuno prendere le mosse dalla seconda metà del secolo VI (501-600 dell'era cristiana), ossia **dall'invasione da nord**, nella pianura padana, **dei Longobardi**, dai quali prese il nome (Longobardia poi Lombardia) il territorio da essi inizialmente occupato. Ferrara, allora, non esisteva ancora. Il Po non passava per l'attuale Pontelagoscuro. Un po' più a monte, all'altezza di Ficarolo, esso deviava verso sud, scendeva verso la futura Ferrara, scorreva lungo l'attuale asse via Ripa Grande (= riva grande del fiume)-Carlo Mayr-XX Settembre e all'altezza dell'attuale ponte di San Giorgio si biforcava. Un ramo del fiume proseguiva verso est, il Po di Volano. L'altro ramo deviava verso sud, ed era il Po di Primaro. Questo naturalmente, così chiamato perché il più attivo dei due (*primarius!*), virava poi anch'esso verso est per raggiungere l'Adriatico, la dantesca «marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui».

Immune dall'invasione longobarda dell'Italia settentrionale restò allora, con capitale Ravenna, il territorio difeso dai Bizantini dell'impero **romano** d'Oriente, donde il nome di *Romània* (poi Romagna) rimasto a una parte di quest'area geografica.

Quando i Longobardi invadono la Valle Padana, i Bizantini (che i Longobardi chiamano Romani), per potersi meglio difendere, unificano nella capitale Ravenna il potere civile e il potere militare, affidandoli a colui che vi rappresenta l'imperatore romano d'Oriente: l'*Esarca*. Allo stesso modo i due poteri vengono unificati nelle province dell'*Esarcato*: nuclei territoriali che diventano in tal modo *ducati*. Troviamo di

conseguenza, alla fine del suddetto **secolo VI**, già un *duca* di Rimini (antica città romana), così definito in una lettera di papa Gregorio Magno (pontefice dal 590 al 604).

Nel secolo successivo, il **VII**, l'Esarcato, ovvero la Romània, ancora assai ampio, è compreso tra Adige, Panaro, Appennino e Marecchia. Ne fa dunque parte il territorio oggi comprendente Ferrara.

Alla medievista ferrarese Francesca Bocchi va il merito di avere battuto in breccia tutta una letteratura leggendaria sulla nascita di Ferrara a occidente del Po, nell'area su cui sorse la chiesa cattedrale di San Giorgio, e di averla invece individuata in un *castrum*, **struttura fortificata bizantina** di legno a ferro di cavallo, costruito nel secolo VII **attorno all'attuale via di Porta S. Pietro e con la base sull'attuale via Carlo Mayr**, che allora era la riva sinistra del Po (Po di Ferrara). L'area di via Porta San Pietro era in tal modo circondata e difesa, oltre che da un anello di acque derivate dal Po, da un duplice circuito di strade fortificate: quello esterno, formato dalle attuali vie Cammello, Carmelino, Borgo di Sotto, Ghisiglieri; quello interno, costituito dalle attuali vie Belfiore e Fondobanchetto. L'Esarcato di Ravenna aveva scelto il luogo non a caso, bensì con intenti di resistenza contro l'invasione longobarda. Romani-italiani contro tedeschi, già allora. Ma per ora si sa ben poco, di Ferrara.

Documenti del secolo X ci parlano di due chiese esistenti all'interno del *castrum*, una chiesa parrocchiale intitolata ai santi Pietro e Paolo ed una chiesa con monastero dedicata a Salvatore, santo della tradizione bizantina, andata distrutta alla fine dell'Ottocento; essi menzionano altresì la piccola primitiva chiesa dedicata all'Annunciazione, detta di Santa Maria in Vado perché vicina al guado (= vado) posto su uno dei tanti corsi d'acqua allora esistenti. Quei documenti menzionano altresì una chiesa con monastero, situata alle spalle di Santa Maria in Vado, dedicata a San Vitale, santo della tradizione bizantina-ravennate, andata distrutta alla fine del Settecento (ad occidente del

*castrum* risultano in quel periodo presenti un corso d'acqua proveniente dal Po, il cui tracciato corrisponde all'attuale via Gioco del Pallone, una piazza pubblica situata tra via Gioco del Pallone e via Bonporto, e, infine, la chiesa parrocchiale di San Clemente, andata distrutta alla fine del Settecento).

Non si deve credere ad uno stato di guerra permanente o prolungato tra Longobardi attaccanti e Bizantini difensori. Al momento del conflitto iniziale succede la convivenza pacifica tra i due popoli, e questo spiega come a nord-ovest del *castrum* bizantino, ossia più a monte lungo il fiume, si siano organizzati piccoli insediamenti longobardi. Di questi è testimonianza -ha spiegato la Bocchi- la fondazione di chiese dedicate a santi della tradizione longobarda, come quella di San Michele, oggi sconosciuta ma ancora esistente nell'omonima piazzetta, a cinquanta metri dal corso del Po (via Ripagrande!), con la facciata su via del Turco ed alcuni scalini di accesso, a protezione contro le alluvioni del fiume (come la vicina Santo Stefano), mentre le precedenti chiese della zona del *castrum* sono intitolate a santi bizantini (San Salvatore, Sant'Alessio) o più specificamente ravennati, come San Vitale e Sant'Apollinare.

Nei documenti, ha precisato la Bocchi, **il nome di Ferrara compare** la prima volta nel secolo **VIII**, e precisamente **nell'anno 757**. E anche Ferrara, come la Rimini menzionata da papa Gregorio Magno un secolo e mezzo prima, è ora sede di un *ducato* nell'ambito dell'Esarcato. 757: è il momento in cui Pipino III il Breve, incoronato re dei Franchi di mano del pontefice Stefano II nel 754 e chiamato in Italia dal papa contro i bellicosi Longobardi di re Astolfo, fa dono al pontefice dell'Esarcato precedentemente (750-751) conquistato da Astolfo.

Il ducato di **Ferrara fortificata entra dunque a far parte del dono dei Franchi alla Santa Sede**. Tale dono comprende «gli ampi territori, già bizantini, dell'Esarcato [Ravenna. Bologna, Ferrara e Adria] e della Pentapoli [Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona] a nord e a nord-est, del ducato di

Roma a mezzodi, congiunti tra loro dal ducato di Perugia lungo il corso del medio Tevere» (Fornasari 127). La Santa Sede, nella circostanza, trova conveniente gabellare tale dono come restituzione, inventando di sana pianta, con il falso *Constitutum Constantini*, una inesistente precedente donazione di Costantino alla Chiesa di Roma di quattro secoli prima in segno di gratitudine per averlo papa Silvestro guarito dalla lebbra (se ne dubitò già nel secolo XI, ma vi credette Dante; solo nel 1440 il grande umanista Lorenzo Valla ne dimostrerà la falsità nel *De falso credita et ementita Constantini donatione*).

Resta aperto il problema dell'etnia, se bizantina-romana o longobarda, prevalsa a Ferrara. Le fattezze armoniose e dolcemente aggraziate, proprie delle donne del territorio ferrarese, non lasciano dubbi al riguardo: l'etnia bizantina-romana, portatrice di tali fattezze, ha avuto decisamente la meglio sulla longobarda e sulle sue fattezze femminile squadrate ed angolose, sì da essere determinante nella definizione dei lineamenti. Una componente del DNA longobardo-teutonico potrebbe avervi aggiunto un tocco di slanciata snellezza, sì da evitare alla figura femminile ferrarese le tipiche rotondità matronali romane.

Veri governanti dell'Esarcato e del ducato di Ferrara diventano ben presto gli arcivescovi di Ravenna, che vi detengono, come del resto anche nella Pentapoli, beni fondiari assai cospicui. Decennio più decennio meno, la donazione dell'Esarcato del 756, comprendente anche il territorio ferrarese, alla Santa Sede, coincide, nel tempo, con un evento religioso ferrarese di grande importanza, perché esso costituisce una vittoria di Roma papale, che l'ha voluto, sull'arcivescovo di Ravenna, che infatti lo ha osteggiato. Si tratta dell'**abbandono dell'antica sede vescovile di Voghenza** e del suo trasferimento a Ferrara nell'attuale basilica di San Giorgio. Come vedremo, **sarà in prosieguo di tempo questo rango di sede diocesana a fare di Ferrara una vera città e un Comune.**

Quanto alla precedente sede vescovile di Voghenza, è evidente che essa aveva avuto come presupposto il formarsi, in

quel territorio, sul preesistente latifondo di proprietà imperiale romana, di un nucleo di popolazione cristiana destinataria dell'assistenza religiosa. Nulla sappiamo di preciso al riguardo, ma è ipotesi attendibile che, di fronte alle invasioni barbariche, come al riparo delle lagune venete venne fondata Venezia dagli abitanti dell'interno in fuga, così anche nel territorio di Voghenza si siano rifugiate, fuggendo dinanzi a Visigoti, Unni ecc., popolazioni in questo caso accolte da una locale comunità cristiana. La zona era infatti protetta da difese naturali rappresentate da paludi, lagune e corsi d'acqua. Lo aveva

## CAPITOLO II

### Lotta per le investiture e nascita del Comune di Ferrara

Dopo il Mille anche Ferrara partecipa al grandioso sviluppo economico, demografico e commerciale europeo sfociato nella nascita dei Comuni.

Per contenere l'aumentata popolazione si rende necessario un ulteriore ingrandimento della città, che non può avvenire se non verso ovest e verso nord, quindi anche in allontanamento dal fiume, onde Ferrara non è più una striscia fortificata di terreni abitati lungo il Po.

È, questa, probabilmente, prima dell'Addizione erculea, che vedremo più innanzi, la più grande svolta della storia urbanistica della città. Dazi e pedaggi sul Po l'hanno arricchita a tal punto da consentirle di **iniziare negli anni trenta del secolo XII, là dove sfocia la via dei Sabbioni, la costruzione di una nuova cattedrale, affidata all'architetto-sculitore Niccolò e dedicata anch'essa a San Giorgio.**

Per dare inizio alla costruzione viene spianato il terrapieno che ha difeso la città al suo confine settentrionale, e viene creata una piazza che lambisce il monastero e la chiesetta e di San Romano, parrocchia fin dall'anno 990 (Scalabrini in Sgarbi 521).

«È probabile che la primitiva facciata [della cattedrale] fosse a capanna e solo successivamente venisse trasformata in forme gotiche, ornata di logge e tricuspidata. Il grande *Giudizio universale* che decora la parte superiore del protiro e le lunette cuspidate laterali, fu compiuto infatti verso il 1250» (Mattaliano 38). Pochi anni prima era stata decorata con dodici formelle raffiguranti i mesi dell'anno la grande porta posta al centro del fianco meridionale, abbattuta in epoca pontificia per far posto a una bottega (Mattaliano 40).

In un primo momento la facciata della nuova cattedrale è adornata con archetti a tutto sesto, ossia in stile romanico; successivamente essa sarà quasi raddoppiata in altezza e tricuspidata con dodici più larghi archi gotici, in un rapporto di 14 a 20 rispetto agli archetti romanici; per armonizzare le due parti della facciata gli archetti romanici originari verranno sormontati da rosoni e, a tre a tre, da modanature a forma di arco gotico; la pavimentazione inizierà nel 1222. Le due parti della facciata sono oggi riconoscibili dai diversi colori dei marmi veronesi adoperati: rosati quelli della parte inferiore, chiari quelli della parte superiore e della modanatura gotica applicata alla parte inferiore.

La prima pietra del duomo di Ferrara precede di un trentennio l'inizio della costruzione (1163) della parigina Notre-Dame, che infatti con la cattedrale ferrarese ha in comune la tipologia di edificio di transizione dal romanico al gotico. Anche alla nuova cattedrale di Ferrara si addice compiutamente quanto Victor Hugo ha magistralmente scritto a proposito di Notre-Dame:

Questi edifici di transizione dal romanico al gotico non sono meno preziosi, per lo studioso, dei tipi definitivi e puri. Rappresentano una sfumatura dell'arte che andrebbe perduta se essi non esistessero; sono l'innesto dell'ogiva sull'arco a tutto sesto [...]. Queste costruzioni ibride non sono affatto le meno interessanti per l'artista, per l'archeologo, per lo storico. Esse fanno comprendere fino a qual segno l'architettura sia cosa primitiva, in quanto dimostrano [...] come le più grandi espressioni architettoniche siano piuttosto opere sociali che individuali, piuttosto parto di un popolo che di un uomo di genio; depositi delle nazioni che ingigantiscono nei secoli, residui della evaporazione di migliaia di generazioni, incrostazioni.

Una breve riflessione meritano anche le dimensioni della nuova cattedrale, assai superiori a quelle della vecchia San Giorgio: segno che è in corso un notevole aumento della popolazione. La costruzione del duomo è infatti accompagnata e seguita dall'espansione della città mediante l'edificazione, al di là di esso, del nuovo borgo (Borgo Nuovo), subito abitato da famiglie tanto facoltose da permettersi la costruzione delle prime residenze almeno parzialmente in mattoni. Lungo l'asse della nuova strada centrale del Borgo Nuovo (l'attuale via Cairoli prolungata fino alla chiesa di San Domenico) viene edificata, alla fine del secolo XII, la chiesetta di San Giuliano (Visser Travagli 183), che, come vedremo, sarà spostata di poche decine di metri per far posto al Castello estense ai primi del Quattrocento.

**Contemporaneamente alla costruzione della nuova cattedrale sorge il libero Comune** ferrarese, che nel secolo XIII verrà dotato della sua sede permanente, il Palazzo pubblico costruito di fronte alla chiesa di San Romano, in quella che diviene la *piazza* per antonomasia, chiusa verso est dalla Loggia dei Callegari costruita intorno al 1260 (oggi libreria) e sormontata da un oratorio dedicato a S. Crispino, patrono degli stessi Callegari (calzolai: di qui il nome di San Crispino dato alla piazza). Nel 1326 il Palazzo pubblico sarà ristrutturato ed ingrandito per farne il Palazzo della Ragione, con annessi collegio dei notai e carceri.

Adriano Franceschini ha dimostrato come la costruzione della cattedrale, voluta in collaborazione dalla nuova istituzione, il Comune, e dal vescovo **Landolfo** (in carica dal 1099 al 1139), abbia rappresentato il momento della definitiva **emancipazione di Ferrara dai vicini** e rapaci **arcivescovi di Ravenna** e del suo definitivo rifugiarsi sotto la protezione della lontana Santa Sede romana, divenuta ormai, come vedremo, capitale di una monarchia assoluta. Una bolla papale sancisce la sovranità pontificia sulla città.

Ma per capire **che cosa sia questa Ferrara del secolo**

**XII** e che cosa siano il Comune ferrarese e la Santa Sede, occorre tener conto della situazione creata dalla **lotta per le investiture**. Questa, infatti, se ha agevolato in genere la formazione dei Comuni italiani, **nel caso della nascita del Comune ferrarese è stata decisiva**.

Tutto parte dall'esigenza di una riforma della Chiesa contro la sua grave corruzione, consistente principalmente nella vendita delle cariche ecclesiastiche (simonia), nello sfacciato concubinaggio di preti e vescovi (nicolaismo) e nell'**investitura imperiale dei vescovi** (ossia nell'asservimento della Chiesa al potere politico). Principali promotori della riforma erano stati nel secolo XI il movimento sociale-religioso della evangelica "pataria" lombarda e l'ambiente monastico cluniacense, soprattutto francese (abbazia borgognona di Cluny). Poiché l'ingerenza laica si spingeva fino alla nomina, da parte degli imperatori, di papi e antipapi, con vescovi che si schieravano ora dall'una ora dall'altra parte, un primo punto fermo della lotta per le investiture è rappresentato dal **Sinodo lateranense** voluto nel **1059** da papa Niccolò II per escludere popolo romano e imperatori dall'elezione papale ed affidarla finalmente al collegio dei cardinali.

Le diocesi ferrarese e ravennate restano coinvolte in pieno nei rovesciamenti di fronte che caratterizzano la lotta per le investiture. Per esempio: quando nel 1064 l'imperatore Enrico IV fa eleggere l'antipapa Cadalo e il vescovo ferrarese Samuele si schiera con Cadalo, il papa sostituisce Samuele con il vescovo **Graziano**. «Questi -ha scritto Castagnetti 12- si mantiene fedele alla Chiesa romana e ai conti **Canossa**, che nel frattempo con la contessa **Matilde** [...], sono passati decisamente dalla parte del Papato», e a Ferrara hanno costruito su un'isola del Po, all'estremità nord-occidentale della città, una fortezza che prende il nome del marchese Tedaldo di Canossa (signore di Ferrara tra 970 e 980): **Castel Tedaldo** (Visser Travagli 182). Nel 1083, però, il filoimperiale Samuele caccia Graziano dalla cattedra ferrarese!